13310

SENATO DEL REGNO

PER LA

SOLUZIONE DEL PROBLEMA ADRIATICO

DICHIARAZIONE

DEL

Senatore **ATTILIO HORTIS**

PRONUNZIATA

nella tornata del 9 febbraio 1920

.S.
LTA
57
091
G

ROMA

TIPOGRAFIA DEL SENATO

1920

IST. TEC. IND. STAT.
"A. VOLTA"
TRIESTE
8357
~~15310~~
941.8

9T

941.8

IST. TECN. IND. „A. VOLTA" - TRIES
BIBLIOTECA
INVENTARIO: 8357 13310
N. POSIZIONE: 941.8

SENATO DEL REGNO

PER LA

SOLUZIONE DEL PROBLEMA ADRIATICO

DICHIARAZIONE

DEL

Senatore **ATTILIO HORTIS**

PRONUNZIATA

nella tornata del 9 febbraio 1920

ROMA

TIPOGRAFIA DEL SENATO

1920

Dichiarazione del senatore Hortis.

HORTIS. Onorevoli Senatori !

Non ho obbiezioni da muovere alla proposta di rinvio dei lavori del Senato fino al ritorno dell'onorevole Presidente del Consiglio; ma, poichè la sua partenza si connette col problema adriatico, ed una soluzione potrebbe avvenire in questi giorni, reputo mio preciso dovere, massime dopo il discorso tenuto dall'onorevole Presidente del Consiglio nella seduta di sabato alla Camera, di fare, anche a nome di alcuni onorevoli colleghi, la seguente dichiarazione, perchè il Senato non può rimanere estraneo a deliberazioni di così vitale importanza per il paese e non può limitarsi a sanzioni di fatti compiuti.

Nel dicembre passato proposi un ordine del giorno, che ebbe l'onore di essere accolto: in quello manifestavo una speranza e una fede, che purtroppo gli eventi e le dichiarazioni dell'onorevole Presidente del Consiglio non hanno giustificato. Il compromesso dei nostri delegati non difende i diritti e gli interessi d'Italia. Più

che aver « toccato l'estremo limite delle concessioni, al di là delle quali non era più possibile andare », ha varcato quel limite.

Non già che io annetta valore alle illazioni che ne trarranno gli avversari, i quali vorranno puntellare le loro pretensioni con le chimeriche rinuncie travedute in quel compromesso; ripeto, non vi annetto alcun valore, perchè sono certo che nè il Governo aveva in mente di farle, nè la nazione di ratificarle. Le parole stesse del Governo dichiarano che con quel compromesso s'intendeva di cedere e di cedere molto dei proprî diritti: il che vuol dire affermarli.

E tra i diritti vi sono degli imprescrittibili, ai quali corrispondono doveri che la Nazione non potrà mai ripudiare. Chi può dare facoltà di rinunciare ai diritti degli italiani della Dalmazia, che vogliono ad ogni costo mantenerli? Chi oserà respingere i fratelli e cacciarli in braccio al nemico che da anni li minaccia di sterminio? Questa parola, che qui fa rabbrividire i cuori italiani, non è mia; ma suonò più volte agli orecchi nostri, e deve essere conosciuta dal mondo, perchè sappia da quale parte stanno umanità e civiltà, e a quale nazione sovrastino le persecuzioni.

Fratelli di Dalmazia non disperate. Non tacerà il grido delle aquile di Roma nè il ruggito del leone di San Marco; non saranno perduti i sapienti avvisi dei nostri ammiragli; e la *pax latina* sarà benefica a tutti. Senza imperialismi, abbiamo però, come tutti i popoli con virtù di

vita, l'obbligo di volere essere grandi; per il bene di tutti; e la nostra sorella latina d'oltre alpe dovrebbe rallegrarsene, perchè, grandi, potremo esserle pronto riparo, piccoli non potremmo, e non potranno nazioni più lontane.

Grave l'abbandono del mare, non meno grave quello del confine naturale sulle Alpi. Il compromesso lascia in mano al nemico terre che stanno dentro il *limes italicus*, entro il confine segnato dalla natura, indicato dai più solenni maestri di geografia in tutti i tempi; consegna i castelli e i valli maggiori e minori eretti da Roma là a difesa d'Italia; spregia i consigli dello Stato Maggiore di Re Carlo Alberto, gli studî, la esperienza dei nostri strateghi, gli insegnamenti dati fino a ieri nelle scuole; e peggio, rende inutile il sangue versato per giungere a quei varchi donde si può dire al nemico: di qui non si passa.

Il compromesso abbandona le altre linee di difesa, e si riduce all'ultima, estrema, vinta la quale, la resistenza è estremamente difficile; lascia agli avversari gli altipiani, a noi le falde scoscese e le valli sottoposte; annienta la efficacia difensiva dei passi; espone Trieste, da più punti, al cannone nemico, lontano meno che venti chilometri dal monte Re e dall'Auremiano. Qui si accenna, è vero, a possibili correzioni di così malaugurato confine; ma le correzioni presuppongono errori; e, a detta d'uomini che conoscono i luoghi a palmo a palmo, in tutto il compromesso gli errori sono evidenti.

Conforme al compromesso, dal Monte Auremiano la Jugoslavia comanda tutto il Carso di Senossecchia e la Conca di Sesana; quindi le ferrovie che vanno da Trieste a Pola ed a Vienna. Su la linea di confine Auremiano-Mont'Aquila, i punti sovrani, dati agli Jugoslavi, padroneggiano le strade che uniscono Trieste con Fiume. La linea di confine distante pochi chilometri dalla ferrovia Postumia-Fiume, corre parallela ad essa con immenso vantaggio strategico e logistico per l'esercito invasore. Questa ferrovia, che è tutta entro il confine naturale d'Italia, rimarrebbe tutta fuori del confine politico; e laggiù presso a Fiume, qualunque piccolo ostacolo frapposto sulla esile striscia, che dovrebbe congiungere Fiume all'Italia, basterebbe ad annullarne la continuità.

Resterebbe in balìa dei vicini d'impedire o turbare la costruzione e l'uso degli acquedotti che dal Timavo soprano e dalla Bisterza e dal Monte Catalano possono fornire acqua potabile a Trieste e a Fiume. Il nuovo confine consegna alla Jugoslavia Idria e le preziose miniere di mercurio, Postumia, Castelnuovo, Castua; le testate delle valli dei confluenti dell'Isonzo, l'altipiano del Monte Re e l'Auremiano, che soggiogano il passo di Prevallo, ultima difesa verso Trieste, il Carso, la conca di Postumia, l'Alta Valle del Timavo e quella del Frigido; consegna alla Jugoslavia le cime del Nevoso, sentinelle alle porte d'Italia.

Rispetto a Fiume e al Patto di Londra non

ripeterò ciò che dissi sono poche settimane e che mantengo. Quella martire del suo amore all'Italia, come sarebbe spogliata, espropriata del suo porto e della sua ferrovia e minacciata per sempre? Tuttavia quel popolo persiste in anteporre la italianità alla ricchezza.

Un fatto potrebbe avere conseguenze ben gravi.

La ferrovia, abbandonata alla Lega delle Nazioni, attraversa le vie principali di Fiume, la divide in due parti e la separa dai ponti e dai moli: è chiaro quali pericoli possa cagionare il passaggio per la città di elementi poco amici di Fiume e d'Italia.

Dall'Isola dei Lussini si svelle quella di Cherso che forma con essa una cosa sola, framezzata soltanto dalla Cavanella di non più che cinque metri, probabilmente artificiale, che non disgiunge gli abitanti, strettamente uniti per tutti i loro interessi morali e materiali. Strappati gli uni agli altri dal compromesso, i fratelli sarebbero forzati a combattere i fratelli, e dai monti di Cherso il cannone bombarderebbe a pochi metri i Lussini, e, a sette chilometri, la costa Istriana, togliendo valore alla conquista di Pola, e sbarrando alle nostre navi la congiunzione con Fiume. E Veglia non è essa la continuazione della terra ferma istriana insieme con le altre Isole del Quarnero? essa che ricorda con fede che ancora nel 1845 lo Stato Maggiore Sardo l'aveva compresa nei confini d'Italia. Purtroppo Veglia non è la-

sciata a noi dal Patto di Londra ; ma le cento volte meglio quel Patto coi dovuti compimenti, che non il compromesso coi suoi confini improvvisati; infelice ripiego che dovrebbe essere particolarmente avversato da chi aborre nuove battaglie e nuove spese di guerra, che il popolo italiano non cerca e non vuole. Nei paesi che più intendono i danni del compromesso, gli uomini di senno, costernati, si chiedono se esso è spontaneo o imposto, e in tutti i casi l'angoscia è pari al disinganno.

Onorevole Presidente del Consiglio, voi rappresentate l'Italia in un momento storico che potrà grandemente sull'avvenire; vogliate legare il vostro nome ad atti che sieno degni dei sacrifizi e della grandezza d'Italia. (*Vivissimi, prolungati applausi*).

I.T
A. V
8
945
9

I.T.I.S.
A. VOLTA
8357
945.091
9 G